

## Seminario di filosofia e arti del sapere dinamico. Germogli

### ATTENTI AL LUPO!

Massimo Mandelli

Devo premettere che mi sono iscritto a questo nuovo anno di Mechrí con qualche difficoltà. Parteciparvi leggere, ascoltare, è per me anche misurare continuamente la differenza, il disagio e la fatica di seguire i lavori di questo laboratorio che, se non è Accademia è sicuramente costituito e frequentato da accademici che tali non intendono essere (quali custodi di saperi disciplinari), ma i cui saperi in molta parte sovrastano i miei e appartengono alla frequentazione di un quotidiano fare che non è il mio.

Sarà anche un difetto, ma la presunzione di voler capire mi fa percepire vieppiù la mia inadeguatezza, o il mio imbarazzo che, vorrei dire, si sono ancor più accentuati frequentando il convegno varesino sulla filosofia di Carlo Sini e leggendo (tentando in alcuni casi di decifrare) i preziosi contributi pubblicati sulla rivista *Il Pensiero*<sup>1</sup>. Così anche mettersi alla tastiera e scrivere il germoglio non è operazione priva di remore, constatato il limitato orizzonte delle mie pratiche intellettuali.

Quando frequentavo le scuole professionali dove era previsto anche l'insegnamento di storia della musica (e lo rammento oggi con una certa meraviglia), il professore, maestro di coro, faceva cantare l'inno di Mameli, ma non a tutti, solo a quelli che avevano passato il test di intonazione. Io non colsi il 'la' e ne fui escluso. Solo che, non convinto, quando l'intonato coro iniziò la sua esibizione a bassa voce mi aggregai. «Tanto – mi dissi – chi può accorgersene fra i tanti?». E poi, immerso nel comune canto, mi rinfrancai, «non sono così tanto stonato» mi sussurrai. Illuso! Fui subito individuato e decisamente zittito. Ora, un poco mi ritrovo nella stessa situazione di stonato e di non rassegnato.

Può allora ancora capitare, nonostante la mia ritrosia, che la voglia di interloquire mi prenda la mano, sollecitato, in questo caso, dall'intervento di Florinda Cambria alla IV sessione del seminario che ho potuto ascoltare solo in differita e alla quale vorrei segnalare che a me è subito sorta la domanda su cosa sia e come sia andata l'esperienza di Mechné, dopo aver sentito Sini che ne parlava come una pratica ancora in corso, oltretutto segnandola come esperienza di avanguardia rivoluzionaria. Che ne era stato della pratica di costruire dei burattini? Domanda che mi ero posto anche precedentemente scorrendo il programma di quest'anno e che misi via pensando che la totale mancanza di comunicazione in merito ne avesse sancito il fallimento, o perlomeno la irrilevanza per i lavori di Mechrí.

Per quanto riguarda, poi, la richiamata valenza rivoluzionaria della meccanica (pratica di artifici e di macchine) è per me inevitabile rammentare come esempio principe la rivoluzione galileiana: «Largo campo di filosofare a gl'intelletti specolativi parmi che porga la frequente pratica del famoso arsenale di voi, Signori Veneziani...». Oltre, e questo riguarda cosa immensamente più piccola, se non risibile, essa ha a che vedere con la mia sensibilità educata nell'atmosfera del Sessantotto, quando, guarda caso, ottenni il diploma di perito meccanico. Un connubio che mi fece da subito intuire (individuare è parola troppo grossa) che qualche ragionamento sul sapere scientifico e la sua indiscussa dittatura del detto fosse necessario sviluppare. Che, alla fine, nel mio ieri pensato nell'oggi, vi fosse in nuce proprio la convinzione che l'avvento della consapevolezza degli scienziati rispetto al proprio sapere fosse un punto di capitale importanza per i destini del mondo?

Da qui il 'capriccio', che mi ha seguito tutta la vita, di indagare e pensare alle circostanze, alle suggestioni/convinzioni, ai sentimenti, al carattere di chi la scienza l'ha fatta quando non era ancora scienza. In buona sostanza, frequentare con la mia domanda gli antenati misconosciuti la cui eredità si è riversata sul fare di oggi. Non potevo dunque non sussultare sulla sedia ascoltando Sini dire «Scienziati di tutto il mondo unitevi!».

Mi rammento anche della risposta che il Professore (che gentilmente risponde a tutti) diede alla mia domanda relativa all'avvento di una scienza nuova<sup>2</sup>: «lo scienziato che ne acquisisse la consapevolezza [del sapere] non muterebbe per questo il suo lavoro conoscitivo, o così mi sembra». Non sono così convinto che un cambiamento così profondo del valore veritativo della conoscenza non influenzi la stessa; del resto mi pare che gli scienziati siano già uniti nella loro potente consorterìa, a dire il vero ben poco diplomatica o negoziale

---

<sup>1</sup> *Il Pensiero. Rivista di filosofia, Omaggio a Carlo Sini*, volume LXII, fasc. 2, Roma, anno 2023. A questo proposito compare anche una peregrina impressione: nel senso che ho percepito la differenza di, diciamo così, "gradi arcontici" fra il convegno in questione e l'attuale seminario in fieri: il passaggio dal primo al secondo è stato come quello di colui che cerca di imparare a pedalare affidandosi alla guida e al sostegno di autorevole Maestro, il quale poi, ad un tratto, toglie la robusta mano che reggeva il sellino.

<sup>2</sup> [http://www.mechri.it/2021-2022/Seminario%20Filosofia/SF2122\\_Germogli/08\\_Sini\\_Risposta%20a%20Mandelli\\_Per%20questo%20poco.pdf](http://www.mechri.it/2021-2022/Seminario%20Filosofia/SF2122_Germogli/08_Sini_Risposta%20a%20Mandelli_Per%20questo%20poco.pdf)

con il resto dell'umanità, e scorgo quindi tutta la difficoltà di un lavoro di pensiero capace di penetrare la barriera conoscitiva/metafisica per indurre a quel passo indietro che conduce al paradosso capace di far dilagare la rivoluzione culturale. Passaggio cruciale, quello di un da fare che rinuncia alla fondazione della sua verità pur perseguendola caparbiamente nel suo storico manifestarsi e all'assolutezza del potere che ne deriva: come è possibile preservare la determinatezza e la convinzione necessarie a un progetto di cambiamento dall'erosione del dubbio indotto dalla consapevolezza che questo giusto e questo buono possiede la sola garanzia di essere, alla fine, pur esso un errore? un fallimento? Quel giusto che, venuta meno la platonica invenzione dell'anima, non ha più difese contro il pericolo; non ha più nessuna coscienza, nessun umanesimo, nessuna giustificazione che fa da corazza: che è uomo? egli è nudo, privo di definizioni, davanti al lupo che non a caso campeggia nella tavola IV bis di Sini. Ritorna il Trasimaco de la *Repubblica*, raccontato da par suo dal Professore: «Poche chiacchiere! Il giusto non è altro che l'utile del più forte, infatti giusto è ciò di cui le leggi impongono l'osservanza, ma le leggi sono promulgate da chi detiene il potere, quale che sia la forma del potere. Forte è chi detiene il potere»<sup>3</sup>.

Mi verrebbe da ribattere: forte è chi detiene l'illusione.

Non so veramente se sia ragionevole distinguere potere da potenza, ma per ora questo mi permette di provare a cogliere la possibile validità di ciò che Sini chiama, con una certa ironica leggerezza, quella che oggi sarebbe l'"avanguardia rivoluzionaria". Pochi intellettuali la cui testimonianza è potente pur avendo un potere pressoché nullo; anzi, proprio questa loro debolezza, questo essere costituzionalmente non-lupi è la loro potenza. Certo, ci si potrebbe chiedere, dove finisce la potenza e comincia il potere? E c'è davvero una differenza? Non lo so, penso, ad esempio, alla coppia statica/dinamica, ciò che è e ciò che è da fare. Penso a una "monaca" come Greta Thunberg, senza alcun potere, ma capace di grande potenza, oppure a un altro grande monaco, don Lorenzo Milani che nel 1950 scrisse una lettera a Pipetta, l'amico comunista: «Ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò». Come dire: te lo lascio il potere, mi tengo la potenza in quanto l'ordine giusto è sempre e solo quello che viene dopo.

Non è che sia entusiasmante questa posizione da monaci, con Trasimaco dentro le mura sempre pronto a prevalere; qualcuno diceva che il potere logora chi non ce l'ha e questo lo si prova ogni giorno, quando non rimane che brontolare verso una politica realistica scandalosa e deprimente. Direi allora che forse più che monaci preferirei pensarci maghi, capaci di usare il talismano delle parole al fine di produrre nuove oggettivazioni del mondo rompendo la fatagione d'una impietrata oggettivazione che impedisce il manifestarsi di nuove figure della potenza della terra di cui siamo figli: così come nella *Gerusalemme liberata* Rinaldo spezzò il sortilegio che il mago Ismeno aveva operato sulla selva di Saron permettendo all'esercito cristiano di proseguire nella sua missione di salvezza.

L'incantesimo del realismo, una volta messa a nudo l'inconsapevole illusione della sua fondatezza, lascia campo ad altre consapevoli illusioni cui è possibile affidare il proprio agire. Non so con quanta efficacia, ma fidando nella potenza dell'*altro* da cui deriviamo... L'aveva ben capito anche Leopardi, il quale, cito a braccio, annotava che non c'è più grande illuso di colui che crede di poter vivere senza illusioni.

(22 febbraio 2024)

---

<sup>3</sup> Vedi: <https://archiviocarlosini.it/courses/audio-corsi/archivio/la-virtu-politica-filosofia-e-antropologia/>, lezione n. 8, o Carlo Sini, *La virtù politica. Filosofia e antropologia*. Libro quarto di *Transito Verità*, vol. V delle Opere, Jaca Book, Milano 2012